



Da un punto di vista etico ha senso questa ripartizione di oneri tra i diversi portatori d'interesse? In linea di principio sì, perché è evidente che la perdita di un posto di lavoro per il dipendente e per la propria famiglia è un costo economico, sociale ed umano infinitamente più elevato di un aumento delle tasse comunque distribuito tra migliaia di contribuenti. Ciò implica che bisogna difendere posti di lavoro ad ogni costo indipendentemente dal comportamento dei lavoratori?

La vicenda ci consente di avviare una riflessione sul nostro modo di concepire il lavoro. Sono di ritorno da un convegno organizzato congiuntamente da università Italiane e una rete di università asiatiche (varie università di Pechino, Fudan a Shanghai, varie università di Tokio e di Singapore, ecc.). E' impressionante rilevare alcuni tratti comuni della cultura del lavoro di questi paesi: l'intensità nell'applicazione alla propria professione, la voglia di mettersi in gioco e di migliorarsi continuamente, il desiderio di crescere e di continuare ad imparare. In Italia, al contrario, in non pochi casi il lavoro è considerato un parcheggio, un diritto divino indipendente dalla prestazione offerta.

Non dobbiamo avere paura a riconoscere che in parte questa cattiva cultura nasce dal travisamento dei principi della dottrina sociale. Che invece è molto chiara su questo punto. Essa sottolinea sì il primato del lavoro, ma afferma con forza che il lavoro è composto di una dimensione soggettiva e più gratificante (partecipazione e prosecuzione dell'attività creativa di Dio attraverso la trasformazione del mondo e della società con la propria opera) e di una oggettiva, più onerosa ma non per questo scantonabile (luogo di sacrificio nel quale la fatica è ineludibile, ma assume un senso profondo, ci associa alla croce e viene scoperta come parte importante della nostra realizzazione di vita).

Tutto questo deve tradursi oggi in una sottolineatura dei doveri del lavoratore, del principio di responsabilità importante quanto quello della solidarietà, di un sano realismo che deve far comprendere che i posti di lavoro non sono manna dal cielo ma si creano e si conquistano attraverso la fatica di diventare più produttivi e di aumentare progressivamente la qualità del servizio reso alla società.

Il fannullone, oltre ad arrecare un danno alla società in cui vive, non è un furbo ma un infelice perché si perde una dimensione, quella del lavoro correttamente intesa, fondamentale per la realizzazione di vita.

rnrnrnrn